

in copertina

RIFLESSIONI

Prospettive storiche

Non chiedete dove andiamo,
ma chiediamoci come stiamo

La pandemia, la guerra in Ucraina, il conflitto in Medio Oriente, l'illusione dei muri di cinta
Gabriele Segre "legge" il mondo decostruendo l'idea della "fine della storia" di Fukuyama

In questo numero

FRANCESCA SFORZA

Di fronte a un mondo in cui la strategia della messa a ferro e fuoco non sembra conoscere oppositori capaci di arrestarla, viene abbastanza naturale voltarsi indietro e cercare indicazioni nella storia passata. Lo abbiamo visto fare spesso ultimamente, con ripescaggi più o meno arditi, dalla conferenza di Monaco al patto Molotov-Ribbentrop, dall'evocazione degli stermini passati all'eterno ritorno del fantasma di Adolf Hitler (al proposito va ricordato come "il momento Hitler" sia considerato il punto cieco di qualsiasi scambio dialettico, lì dove ogni ulteriore ragionamento si incaglia, e ogni replica s'ammutilisce).

Ecco, in questo numero di *Tuttolibri*, proponiamo una serie di letture che invitano a guardare in tutt'altra direzione: non è vero che la storia si ripete, né che è finita come profetizzava Francis Fukuyama (è l'interessante tesi dell'ultimo libro di Gabriele Segre). Analogamente, non è vero che l'uso impolitico della storia produca una superiore oggettività (come scrive Giorgio Caravale, non basta evitare la parola "fascismo" perché questo scompaia da determinati Dna). Infine, è un errore aspettarsi dalla storia che offra indicazioni sul passato: «Farlo significa offrire ai governi una mappa sbagliata della realtà», dice lo storico inglese Anthony Bevoor nell'intervista a Giulio D'Antona. Il passato va conosciuto (questo è il senso della storia), ma individuare parallelismi non significa averlo capito, significa piuttosto fraintendere il presente.

Sul filo di questa considerazione è possibile leggere diversi contributi presenti nelle altre pagine del nostro supplemento, dall'intervento della scrittrice liberiana Wayétu Moore al ricordo sull'opera di Christa Wolf, di cui si sta per ripubblicare l'intera opera in vista del centenario dalla nascita, nel 2029. Buona lettura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANNI DE LUNA

Quando Francis Fukuyama nel 1992, pubblicò un suo testo che proclamava "la fine della storia", la comunità degli storici si divise tra il consenso e l'indignazione, dando vita a un dibattito in cui non mancarono spunti polemici. Al centro del confronto non ci fu solo l'aspetto corporativo del problema (se la storia era finita anche il loro mestiere di indagatori del passato per capire il presente e progettare il futuro non aveva più ragion d'essere) e, in particolare, fu Samuel Huntington a intervenire per sottolineare come a "finire" fosse solo una fase della storia, quella legata al conflitto tra i due poli, l'URSS da una parte e gli USA dall'altra, mentre se ne apriva un'altra, segnata dallo "scontro tra civiltà", che al bipolarismo ideologico, economico e geopolitico sostituiva una nuova guerra, non più "fredda" ma resa anzi caldissima da fermenti etnici, religiosi, culturali; una guerra esistenziale che giustificava tutti i fondamentalismi possibili.

Gli anni son passati e i fatti, purtroppo, sembrano aver dato ampiamente ragione a Huntington; pure, in tutto questo periodo è come se l'opinione pubblica - storici compresi - si sia anche solo inconsciamente cullata nell'illusione che la storia fosse realmente finita, almeno secondo le premesse teoriche di Fukuyama. L'URSS era implosa su se stessa, il capitalismo aveva abbondantemente vinto contro il comunismo, la democrazia aveva trionfato sulla dittatura. James Bond, gli hamburger e la Coca Cola avevano sbaragliato il campo. A quel punto sembrava davvero che per gli uomini e le donne che abitano il nostro pianeta potesse schiudersi un'epoca di pacifica laboriosità. La globalizzazione alimentava una ventata di ottimismo che sembrava puntare senza esitazioni alla pace perpetua di kantiana memoria. L'accoppiata capitalismo-democrazia dominava il mondo; ai flussi di capitali, di merci e di uomini che, sorvolando confini e frontiere, si muove-

vano liberamente sul pianeta si opponevano solo delle enclaves "maledette" - la Serbia di Milosevic, ad esempio - destinate ad essere spazzate via dallo strapotere militare degli USA e dell'Occidente.

Non era così, e quell'illusione servì solo ad anestetizzare le ferite di un presente carico di insidie, lasciandoci senza difese ad affrontare i tempi brutti che ci aspettavano.

Questa è la tesi dell'ultimo libro di Gabriele Segre, *La fine della fine della storia*, Bollati Boringhieri, un giovane politologo (non ha ancora superato i 40 anni) che, grazie alla freschezza della sua età e della sua intelligenza, trova un modo del tutto nuovo di leggere il mondo, proponendo con il suo saggio non una ricetta per guarire dai mali del nostro tempo ma un metodo che ci aiuti almeno a riconoscerli come tali, («questo libro non parla di soluzioni, semmai di cosa

L'errore di pensare che con il crollo dell'Urss restassero solo poche enclaves "maledette"

serve per arrivarci»), risvegliandoci dall'ottundimento in cui eravamo precipitati quando siamo stati vittime della fascinazione della "fine della storia" (la convinzione che la politica fosse superflua e che bastasse affidarsi all'intrinseca efficacia «delle regole del mercato, dei dati e del diritto», ad esempio), ed evitando di affidare la nostra salvezza a quelli che Segre chiama «altri dèi e altri miti, ispirati a una mitologia del passato» (che peraltro non ha vissuto), ma ammettendo la complessiva vulnerabilità di un Occidente che stenta a darsi una collocazione geopolitica tra «faglie che continuano a stridere tra loro in modo imprevedibile»: Medio Oriente, Ucraina, Taiwan, le due Coree, Iran, Venezuela, etc...

Prima di Segre e prima degli eventi da lui citati (la pandemia di covid-19, la guerra in Ucraina, il riaccendersi del conflitto in Medio Oriente dopo il 7 ottobre 2023)



Gabriele Segre
"La fine della fine della storia"
Bollati Boringhieri
pp. 176, € 15

erano state le bombe umane sui grattacieli di New York, l'11 settembre 2001, a risvegliarci bruscamente dal nostro sogno di benessere e felicità e a dar ragione al pessimismo di Huntington. Oggi abbiamo abbondantemente superato le colonne d'Ercole e ci siamo avventurati in un oceano sconosciuto, «precipitando in una grande, pervasiva confusione» dalla quale non ci proteggono tutti i muri che abbiamo innalzato «nel tentativo di proteggere la nostra sicurezza»; ma più che indicarci una rotta salvifica, Segre propone di acquisire la consapevolezza della necessità di dotarci di nuove mappe e che nessuna navigazione può ormai condurci verso porti sicuri. Il suo consiglio è, invece, di imparare «a vivere nell'universo caotico e disordinato in cui ci troviamo, senza illuderci di poter prevedere quanto durerà questa condizione di attesa».

Si tratta di vivere in un universo caotico senza poter fare previsioni sui tempi d'attesa

Non si tratta dunque di sapere dove andiamo, ma "come stiamo". L'autore si sofferma a lungo su questa formula di saluto; il "come stai", per lui, è soltanto una frase rituale che maschera il nostro profondo disinteresse nei confronti dell'«altro», un atteggiamento che è il frutto di uno stretto intreccio tra l'individualismo e la paura del futuro. Il passaggio dal vuoto emotivo del "come stai" al pieno, denso di turbamenti ma anche di promesse, del "come stiamo" è decisivo per sollecitare l'avvento di quello spirito comunitario che Segre auspica fortemente. E il "come stiamo" gli appare come la premessa necessaria per "offrire visioni durature, capaci di stimolare impegno e senso di partecipazione collettiva", per poi poter dire, alla fine, "io, come voi, non sto bene ma spero", e mantenere così, attraverso la speranza condivisa, un legame profondo con la realtà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA